

(continua da pagina 13).

si decida su una qualche mossa a sorpresa. Si è detto anche che siamo stati sollecitati e costretti dal disagio, dal malessere della base. E se fra i motivi della nostra decisione vi fosse anche questo vi par cosa da poco l'orientamento a una base che raccoglie il nerbo delle classi lavoratrici, che raccoglie un terzo degli elettori italiani? Non sarebbe anche questa una prova del malcontento esistente nelle masse popolari, e non credo solo in quelle che seguono noi, verso l'operato del governo e dei partiti della maggioranza?

Le ragioni di fondo della nostra scelta — e non vi è stata certo in questa scelta contrapposizione tra vertici e base del partito — sono state quelle limpide, precise che ho ricordato: è stata, ancora più a fondo, la preoccupazione per il divario che veniva accentuandosi tra le necessità del paese e la capacità di intervento adeguato del governo.

L'atteggiamento degli altri partiti

Questa preoccupazione, che ha guidato la nostra condotta, avrebbe dovuto essere di tutti i partiti della maggioranza. E invece, mentre i vertici di altri partiti sembravano quasi protesi a giovarsi del logoramento in atto, sperando e agendo in modo da ottenere che a farne le spese fosse solo il PCI. Dovevamo subire questo gioco? Evidentemente no. Ed è vero, quindi, che uscendo dalla maggioranza abbiamo voluto anche salvaguardare il PCI. Abbiamo voluto evitare che la compromissione in una esperienza ormai litorale potesse, oltremare, offendere i tratti essenziali della fisionomia e della funzione del Partito comunista italiano. Ma anche questo risponde ad un interesse generale, perché questo PCI, con la sua forza e la sua politica, con i suoi caratteri di partito nazionale, democratico e di classe, questo partito non settario, ma neppure arretravolo, è un bene prezioso per l'Italia, è un cardine per ogni prospettiva di progresso, di avanzamento e di trasformazione. E nella più seria e innovatrice che sia nata nella storia recente del nostro paese.

Abbiamo agito, d'altra parte — vorrei sottolinearlo — non solo senza alcuna tentazione o proposito di cambiare l'indirizzo generale della nostra politica, di arroccarci all'opposizione, ma in piena coerenza con la strategia e la tattica della linea dell'unità democratica.

4 A gennaio, con il ritiro dalla maggioranza, noi ci siamo proposti, e lo abbiamo dichiarato, di stimolare un chiarimento sulla sostanza e sulle prospettive della politica di solidarietà e abbiamo posto sul tappeto la questione di fondo: quella della formazione di un governo di unità nazionale, comprendente anche il PCI.

Nel corso del primo tentativo di Andreotti e poi di quello di La Malfa i dirigenti dc hanno continuato ad opporre un rifiuto a tale soluzione, e gli altri partiti, ancora una volta, hanno preso atto senza batter ciglio di questa preclusione. Quando poi, in un confronto diretto fra la nostra delegazione e quella della Dc, abbiamo chiesto — avendo i dirigenti democristiani dichiarato che non esistono preclusioni ideologiche — quali fossero i motivi «oggettivi», interni o internazionali, che non consentivano alla Dc una collaborazione governativa con il PCI, è emerso che la ragione vera di queste colonne d'Ercole è questa: i dirigenti della Dc temono di fare un passo che potrebbe urtare gli interessi anche solo di una parte del variegato mondo

democristiano. Il limite invalicabile è, dunque, solo quello dei rischi che la Dc non intende correre; quello della paura che la partecipazione dei comunisti al governo comporterebbe una effettiva politica di rigore e giustizia in tutti i campi, che inevitabilmente colpirebbe privilegi sociali e di potere che trovano oggi principale asilo e protezione nel partito democristiano.

Ma i rifiuti sono stati altrettanto rigidi e pesanti nei confronti di altre nostre proposte. La Dc ha rifiutato, e altri partiti non l'hanno raccolta, l'idea di un governo imperniato sui partiti di sinistra che, pur senza la partecipazione della Dc, concordasse con essa il programma e avesse il suo appoggio. Il sostegno che per più di due anni noi abbiamo dato ad un governo tutto della Dc sembra sia stato una sorta di concessione, di favore che ci è stato fatto. Pensare che la Dc possa fare qualcosa di analogo appare invece cosa inaudita, quasi che l'interesse del paese coincida con l'inamovibilità nel governo della Dc.

Si è detto di no alla proposta di includere nel governo parlamentari dei gruppi della Sinistra indipendente e di formare il governo al di fuori della logica della ripartizione dei ministeri tra le correnti della Dc. A quest'ultima nostra richiesta, in verità, noi si è mai data una risposta formale. Se ne comprende il perché. L'accoglimento della nostra richiesta sarebbe stato un segno davvero tangibile della volontà di voltare pagina rispetto a un metodo di governo e di sottogoverno divenuto ormai intollerabile e che ha gettato e getta discreditati sulle istituzioni. Ma la Dc è così tenacemente abbarbicata a questo metodo, che risponde solo a necessità di suoi interni equilibri, che persino quando ha dato vita all'attuale governo tripartito, ha cacciato via le uniche due persone che non sono espressione di quei correnti: il dottor Ossola, che ha dato prova di essere un capace e corretto ministro e il professor Prodi, che non ha avuto neppure il temo minimo necessario di mettere alla prova la sua competenza.

La Dc, infine, ha detto no anche alla proposta di una intesa per i casi più gravi e drammatici delle giunte regionali della Campania e della Calabria, e del centro di Tricarico. Si è detto, quindi, che no ad ogni segno di effettivo superamento delle preclusioni nei confronti del PCI ad ogni atto rivolto a determinare un clima più autentico di solidarietà.

A questo punto era davvero una pretesa assurda che il PCI tornasse a far parte della maggioranza. Non può che condurre a un vicolo cieco questa sorta di aut-aut, secondo cui non potremmo stare né al governo né all'opposizione, ma avremmo l'obbligo di continuare comunque a dare i nostri voti, senza nessuna garanzia di non tornare alla situazione contraddittoria e usurata che aveva caratterizzato l'ultima fase di vita della maggioranza.

E perché mai avremmo dovuto subire questo ricatto? Perciò era logico e giusto che di fronte al rifiuto delle nostre proposte e persino delle garanzie minime da noi richieste, noi affermassimo che si poteva dar vita a governi e maggioranza anche senza i comunisti e che, anche se avessimo dovuto stare all'opposizione, era certo che il PCI avrebbe esercitato il suo ruolo e condotto la sua azione di critica, di stimolo, di controllo, non solo nel pieno rispetto delle regole democratiche e delle norme costituzionali, ma secondo quell'orientamento costruttivo, quello spirito unitario che sono dati permanenti e irrinunciabili del nostro partito, e con un impegno costante e fermo per la soluzione positiva dei gravi problemi del nostro paese.

A noi pare dunque del tutto evidente e certo che nel corso della crisi abbiamo compiuto lo sforzo più serio per evitare le elezioni anticipate.

Non abbiamo certo scaricato su altri la responsabilità della Dc. Siamo noi piuttosto a ritenere che sarebbe stato giusto, necessario che gli altri partiti, e in particolare quello socialista, si impegnassero in modo più persuasivo e più netto per superare le pretese arroganti e assurde della Dc. Il PSI ha assunto una posizione, e seguito una condotta, singolari e contraddittorie: facendosi carico in primo luogo di due maggiori partiti, di cui prima denunciava un preteso patto di regime, di trovare essi un accordo per la soluzione della crisi; impuntando, quindi, a presunte reciproche pregiudiziali e rigidità della Dc e del PCI le difficoltà a raggiungere un punto di incontro.

Non vogliamo ripetere che i presupposti di questa atteggiamento di quietudine e di critica nei confronti della Dc che del PCI sono infondati. Il PSI non ha mai spiegato quale sarebbe la nostra pregiudiziale, mentre è evidente che di pregiudiziali ne esisteva e ne esiste una sola: quella della Dc nei nostri confronti, e solo nei nostri confronti.

Importa piuttosto dire che la linea del PSI non favoriva una soluzione adeguata; che in quel modo si inficiava in partenza l'idea del governo di unità democratica, che pur era stata rivendicata nei confronti del PSI e che dobbiamo ritenere che il PSI consideri tuttora la scelta più coerente per una politica di solidarietà nazionale. Le anche se affermazioni esplicitate in proposito non ve ne sono più state da tempo. Non solo: con quella condotta si indebolivano le possibilità di formare un governo presieduto da una personalità non democratica cristiana; si rischiava di ridurre il ruolo di compromesso tra le esigenze dei partiti ad un livello inadeguato e persino umiliante (e lo abbiamo visto dal modo in cui la Dc ha interpretato il cosiddetto «governo paritario» e ha affrontato il problema della partecipazione degli indipendenti di sinistra); e si esonevava, infine, lo stesso PSI alle nostre ambizioni di quel settore della Dc che ha fatto politica, da tempo, sulla rottura della politica di solidarietà nazionale e sulla rottura del movimento operaio.

Irriducibili da parte nostra non vi sono stati nemmeno quando l'incarico è ritornato nelle mani di Andreotti. Anche in quel momento, noi non abbiamo fatto altro che riproporre, e non in contrasto con la proposta socialista, le richieste di garanzie già note e del tutto ragionevoli.

L'ennesimo analogo rifiuto della Dc ha segnato il carattere e il significato politico del governo tripartito. Noi abbiamo criticato, in modo netto e severo, i criteri della composizione e le scelte degli uomini. Ma il prevalere, ancora una volta, della pratica deteriorata e usurata che aveva caratterizzato l'ultima fase di vita della maggioranza.

Ma il nostro giudizio critico non investe solo i difetti della struttura del governo. Il fatto più grave è che il tripartito si presenta non come una premessa o una garanzia di ripresa, ma come un colpo di arresto della politica di solidarietà, come il risultato e l'espressione delle preclusioni, arroganti e miopi, della Dc nei confronti del nostro partito e del condizionamento subito da altri partiti per questi veti.

È significativo che anche dopo la dichiarata opposizione del nostro partito e di quello socialista i dirigenti della Dc hanno continuato ad affermare che non vi sono alternative alla

linea di solidarietà. Ciò rende ancora più evidente che se l'attuale governo non può contare su una maggioranza certa e sufficiente; se si dovesse giungere allo sbocco delle elezioni anticipate, la ragione è una sola: la Dc, dopo aver violato gli impegni assunti anche con il PCI, non ha voluto compiere nessun passo significativo nel superamento delle preclusioni verso il PCI.

5 È evidente quindi, anche il nodo politico che gli italiani sono chiamati a sciogliere: una linea di unità democratica, capace di trarre l'Italia dalle secche drammatiche e pericolose della crisi, capace di garantire un nuovo sviluppo del paese, esige che il PCI partecipi al governo della nazione.

Appare chiaro che nel proporre un governo di coalizione democratica noi comunisti riaffermiamo anche un'ispirazione politica e una strategia, che fonda sull'unità dei partiti del movimento operaio e sull'incontro e l'intesa con le forze popolari e progressiste di ispirazione cattolica le prospettive di avanzata democratica e socialista in Italia.

Ma ciò che vogliamo mettere in luce è che un tale governo, anche se i partiti che lo compongono mantengono diverse prospettive per l'avvenire, oggi una esigenza nazionale, è la condizione necessaria per far fronte alla realtà incombente e minacciosa dell'attuale crisi del paese e per rinnovare, nel profondo, la vita e l'organizzazione della società e dello Stato.

Non c'è possibilità di salvezza e di rinascita per il nostro paese; è difficile salvaguardare un'ordinaria e sicura convivenza civile se non si procede sulla via della partecipazione e dell'impegno diretto delle classi lavoratrici e del loro partiti nella direzione dello Stato.

Per superare l'emergenza

Nelle Tesi noi abbiamo affermato che la linea dell'unità democratica può comportare soluzioni e articolazioni diverse delle maggioranze e dei governi. Ma oggi di quale governo ha bisogno il paese? Oggi quale governo può esprimere e garantire una politica di solidarietà democratica?

A noi è sempre parso un puro artificio, escogitato per difendere accanitamente una posizione di esclusivismo e di predominio della Dc, la tesi di alcuni dirigenti democristiani che solo dopo che si sia superata l'emergenza sarà aperta la via a scelte di collaborazione o di alternanza. Ma si ritiene davvero superabile l'emergenza che preme ancor oggi così drammaticamente su tutti i partiti democratici collaborino alla guida del paese e suscitino la mobilitazione più ampia dei lavoratori e dei cittadini in un impegno straordinario?

Occorre dunque insistere: il governo di cui vi è necessità oggi è un governo di coalizione delle forze democratiche, un governo a cui partecipi il PCI a pieno titolo, in condizioni di eguaglianza e con posizioni corrispondenti al suo ruolo e alle sue responsabilità di grande forza operaia e popolare. Questo è l'obiettivo fondamentale della nostra battaglia politica e, se ci sarà, della nostra battaglia elettorale. E questo obiettivo proponiamo non certo per angusto calcolo di potere, ma con la piena coscienza che si tratterebbe per il nostro partito di affrontare, in un momento così duro e tremendo, una prova difficile e pesante.

È chiaro, perciò, che poniamo il problema della partecipazione al governo (spesso che si attenderebbero per difficili e pesanti) non per vedere con essa sancita la nostra legittimità democratica. Questo titolo ce lo siamo conquistato con la nostra lotta antifascista e democratica, con il no

stro lavoro, con le nostre idee e con sacrifici per la causa della libertà che sono stati tali e tanti da superare il confronto con qualsiasi altro partito italiano.

Le preclusioni da parte della Dc ed anche i dubbi insinuati sulla coerenza democratica del PCI devono cadere non perché noi abbiamo bisogno di diplomi e attestati, ma perché è nell'interesse del paese che sia rotto il predominio della Dc e che il PCI vada al governo. Nessuna delle coalizioni governative che hanno escluso il PCI è riuscita a spezzare questo predominio. Nessuna di esse ha saputo instaurare tra i partiti che la componevano un rapporto di pari dignità.

Se la politica di solidarietà deve intendersi come impegno per una svolta di fondo, per una fase nuova della vita della Repubblica, allora è indubitabile che occorre un governo che si fondi sulle forze democratiche decisive e, quindi, con la nostra partecipazione. L'esperienza di questi anni, d'altra parte, ci sembra che sconsigli la ricerca e renda ormai assai ardua la possibilità di accorgimenti sottili e di soluzioni anomale. C'è un rapporto di coerenza tra maggioranza parlamentare e composizione del governo che occorre ristabilire e che tanto più è necessario rispettare in situazioni eccezionali.

L'esigenza di una ripresa e di un rafforzamento delle posizioni politiche ed elettorali del PCI non può tuttavia essere vista esclusivamente in funzione dell'obiettivo del governo. È un fatto, per esempio, che i risultati negativi delle elezioni amministrative parziali del maggio '78 (anche se in qualche misura corretti dalle successive consultazioni regionali) hanno pesato nella vita politica, eccitando, da una parte, le resistenze e le inadempienze e, dall'altra parte, le dissociazioni e le forzature avventurose. Bisogna dunque che i lavoratori e i cittadini abbiano chiaro che la forza del PCI, quale che sia la sua collocazione parlamentare, è in ogni caso elemento decisivo e garanzia fondamentale per la difesa delle conquiste e degli interessi delle classi lavoratrici, per una politica di progresso, di giustizia, di sicurezza democratica. È un punto di riferimento certo e saldo in una situazione in cui sono così preoccupanti i segni di confusione, di marasma e di pericolo.

6 Elemento basilare della politica di unità democratica è sempre stato e resta per noi il rapporto unitario con il PSI. Non si può certo nascondere il fatto preminente che abbiamo speso in particolare al movimento operaio e in alcune regioni del Nord, la quasi totalità dei disoccupati.

7 Momento difficile, è vero. Ma intanto bisogna dire che il quadro della collaborazione non è mai stato esteso come oggi e che, in generale, i risultati di questa opera comune nelle regioni, province e comuni, al di là di ogni possibile polemica, sono positivi e confermano la validità e l'importanza del rapporto unitario. Bisogna dire, in secondo luogo, che quando si lasciano da parte le esasperazioni e le forzature che tendono a stabilire contrapposizioni storiche e ideologiche irriducibili e schematiche, non si possono negare — anche sul terreno della strategia — i punti di riferimento e i punti di convergenza in particolare per ciò che riguarda il rapporto tra democrazia e socialismo.

Perché dunque le difficoltà attuali? Esse non sono sorte per una qualche

contestazione da parte nostra e per un qualche nostro comportamento negatore dell'autonomia dei due partiti, anche se si deve stare attenti a non assumere atteggiamenti di sufficienza e di insolenza. Alcuni dirigenti socialisti hanno messo in discussione, e spesso in termini di polemica propagandistica, la nostra tradizione storica, il nostro patrimonio ideale e culturale. Noi abbiamo risposto in modo pacato, ma ovviamente non ripudiando, come in fondo ci si chiedeva, le nostre radici e peculiarità. Se una lezione si vuol trarre da questo dibattito, a me sembra che da esso esca confermato il valore della peculiarità dell'uno e dell'altro partito che è un dato vitale della storia del movimento operaio italiano e un elemento dinamico della realtà politica e culturale del nostro paese. Ma non bisogna trascurare un altro insegnamento che viene dalle polemiche di questi ultimi tempi. Bisogna guardarsi dalle esasperazioni — e ciò vale anche per il nostro partito — perché queste finiscono per esacerbare gli animi e per avvelenare i rapporti tra i milioni dei due partiti che dovrebbero sentirsi pur sempre compagni.

Chiari obiettivi politici di fondo

Il punto su cui soprattutto sentiamo una necessità di chiarezza è un altro. Si tratta di sapere se la distinzione, l'autonomia, l'affermazione del proprio ruolo, l'emulazione, la ricerca di uno spazio più ampio vengono considerate dal PSI nell'ambito di una linea e di un obiettivo in cui la forza complessiva e l'unità dei partiti della sinistra vengono considerate condizione indispensabile per ogni politica di progresso della democrazia e delle classi lavoratrici. Se è così siamo d'accordo. Non siamo d'accordo, invece (perché non vediamo quale vantaggio ne avrebbero i lavoratori e il paese) se la ricerca di uno spazio più ampio diventa un fine a sé, da perseguire a ogni costo e con politiche oscillanti: ora, ad esempio, dichiarando che ci si allinea con le posizioni tipiche e tradizionali di certe socialdemocrazie europee, ora manifestando simpatie verso posizioni di tipo radicale ed estremistico.

Chiarire è importante, perché una politica di unità, se ha senza dubbio bisogno di una apertura e forza di dialogo — e possiamo anche dire di un agionismo nell'iniziativa e nell'azione — ha però bisogno anche e innanzi tutto di chiarezza sugli obiettivi politici di fondo, e ha bisogno di un avvicinamento anche sul terreno programmatico, tanto più nel momento in cui l'esigenza e la possibilità di una politica di cambiamento e di trasformazione sono aperte in Italia e in Europa occidentale. Ad un impegno e ad uno sforzo in questa direzione noi siamo interessati e pronti.

Noi restiamo convinti che una politica di difesa democratica e di rinnovamento sociale, se deve avere la sua funzione propulsiva in una maggiore intesa tra comunisti e socialisti, ha necessariamente bisogno di una situazione italiana ormai, in alcune regioni del Nord, la quasi totalità dei disoccupati.

8 L'esperienza di questa fase politica, in particolare dal '74 ad oggi, deve mettere in guardia dalle interpretazioni, come dire, metafisiche, storiche sulla natura immutabile di questo partito, e dalle definizioni e sentenze schematiche e superficiali. A noi importa cogliere i processi reali, la sostanza degli orientamenti e delle posizioni politiche. E la verità è che dopo il momento acuto di crisi negli anni 1974-'75 (la sconfitta nel referendum sul di-

vorzio, lo scontro nel gruppo dirigente), la Dc ha perseguito e realizzato una ripresa attraverso un indubbio cambiamento nella impostazione politica (la linea del «confronto») e con uno sforzo rivolto a ricreare la sua immagine di forza popolare. La vicenda politica del 20 giugno ad oggi ha messo in luce gli elementi positivi di un orientamento che sembrava contemplare un passaggio dal «confronto» all'«intesa», a fondare la collaborazione tra le forze democratiche e in particolare con il PCI sulla valutazione della profondità e gravità della crisi italiana e su una prospettiva che, pur in un gradualismo cauto, avrebbe dovuto impegnare in un progetto di cambiamento della società. Noi crediamo che l'esperienza, pur così travagliata, delle intese e convergenze che si sono realizzate in questi ultimi anni, abbia comunque lasciato dei segni positivi anche nella Dc. E noi agiremo in modo che essi non vengano cancellati e dispersi. È un fatto, però, che sono emersi anche i limiti e l'ambiguità della linea del «confronto»: è un fatto che, alla stretta delle cose, la Dc ha compiuto un ripiegamento; hanno ripreso vigore le forze conservatrici e quelle più caratterizzate in senso popolare hanno in sostanza ceduto. Noi non abbiamo affatto sottovalutato l'importanza delle prese di posizione con cui i dirigenti della Dc, nel corso della crisi di governo, hanno affermato che non esistono più pregiudiziali ideologiche, che la storia del trentennio repubblicano sta a testimoniare la coerenza e la funzione democratica del PCI. E' un'acquisizione tardiva, che ha però un grande rilievo e che ci auguriamo non venga rinnegata nel prossimo futuro perché se così fosse, vorrebbe dire che quel riconoscimento era solo un espediente per tenerci per la giacca, e a ogni costo, in una maggioranza ormai svuotata di ogni credibilità. In ogni caso si è fatto ormai più chiaro per tutti che la dichiarata impossibilità di una collaborazione governativa tra la Dc e il PCI non può essere più motivata con le preclusioni ideologiche. Ma proprio ciò mette in luce che il rifiuto a una collaborazione nel governo con il PCI è l'ultimo strumento che rimane in mano alla Dc per difendere le sue posizioni e il suo sistema di potere che essa non vorrebbe venisse intaccato da un processo di trasformazione democratica, che è pur esigenza e interesse del lavoro e delle masse popolari che danno consenso e seguono la Dc e anche, io credo, dei suoi quadri dirigenti più aperti e sensibili.

9 Qui è la contraddizione che bisogna rompere con una battaglia che indichi non solo le responsabilità della Dc per l'attuale situazione critica del paese, ma anche quelle di non aver saputo cogliere l'occasione, le possibilità dopo il 20 giugno — di una grande politica di rinnovamento.

10 Qui è la contraddizione che bisogna rompere con una battaglia che facendo leva sui problemi più acuti, sulle soluzioni necessarie colpisca nella Dc le posizioni e le resistenze conservatrici, solleciti gli orientamenti e le forze democratiche più pronte alla comprensione, alla convergenza, all'intesa con il movimento operaio e con il PCI. Per questo è necessaria un'azione continua ed estesa in tutto il paese contro le posizioni della Dc; ed è necessario che il confronto e la lotta investano non solo i problemi sociali e politici, ma anche i grandi temi ideali, le prospettive di cambiamento e di costruzione di una società nuova.

11 La nostra linea e la nostra condotta, anche nella fase della crisi di governo, hanno avuto un'impronta e un'obiettivo socialisti: quelli dell'«intesa democratica». Non intendiamo cambiare, inalterare la Dc; ci batteremo con vigore contro le ambiguità, i ripiegamenti, le chiusure e le arroganze della Dc per questo obiettivo di unità.

V. - La politica delle alleanze e le grandi questioni nazionali

1 Nel corso della campagna congressuale, è stato discusso ampiamente il tema, sempre decisivo nella nostra strategia, della politica delle alleanze. In particolare, è stato discusso il problema di come affrontare i nuovi posti alla politica di alleanze della classe operaia, dalle grandi trasformazioni, intervenute in questi decenni nella nostra società, e in quale rapporto le nuove alleanze, che si rendono necessarie in base a queste trasformazioni, con quelle tradizionali per le quali abbiamo lavorato, con successi notevoli, da lungo tempo. Mi sembra che il dibattito su queste questioni non sia caduto, come altre volte, in una distinzione schematica fra la sfera sociale e quella politica, affrontando giustamente le questioni delle alleanze sociali nel loro intreccio con quelle politiche.

2 Vorrei osservare, anzitutto, che l'accreciuta complessità della struttura sociale italiana rende difficile definire sulla base di elenchi delle classi, dei ceti e gruppi sociali la politica delle alleanze della classe operaia. Ovviamente sussistono alcune ben precise classi e figure sociali. Esiste il proletariato, esistono i ceti medi produttivi delle città e delle campagne; ed esistono, al polo opposto a quello della classe operaia, la grande borghesia e altri gruppi sociali reazionari. E tuttavia, la stratificazione sociale è diventata molto più articolata e varia e richiede un'analisi differenziata soprattutto in quell'area intermedia che si va continuamente estendendo. Insieme a questa cresce l'area dell'emarginazione sociale. Sono questi due fenomeni tipici di tutte le società capitalistiche che sviluppa.

Naturalmente, noi restiamo convinti che la classe operaia ha un'insostituibile funzione dirigente. E ciò non solo in un processo produttivo, ma anche per il modo come essa ha condotto qui in Italia la sua azione politica durante la lotta antifascista, nella Resistenza e, successivamente, in tutti questi trent'anni. E restiamo anche convinti della necessità che nella classe operaia, per

chessa possa assolvere in pieno questa sua funzione dirigente, vada avanti un processo di unificazione politica e ideale.

3 Il problema che ci sta di fronte è quello di un allargamento assai vasto di tutto il sistema di alleanze della classe operaia, che deve acquisire una più alta capacità di intendere i nuovi fenomeni sociali che oggi si presentano, per cogliere e orientare, verso una trasformazione della società, gli interessi e le aspirazioni che essi esprimono. Ma bisogna avere presente anche che una politica di alleanze non si può delineare solo in termini di convergenze di interessi economici e sociali. Bisogna valutare anche altri elementi: politici, ideali, culturali, di costume. E vi sono questioni, come, per esempio, quella femminile, che non possono essere risolte solo ad alcune classi o gruppi sociali; la sua peculiarità sta infatti proprio nella circostanza che essa interessa, e ormai molto sempre, più largamente, le donne in quanto tali.

4 Soffermandoci ancora un momento, per esempio, sulla questione meridionale. La classe operaia, ormai da molti anni, ha posto al centro della sua lotta l'obiettivo dell'allargamento della base produttiva, e quindi dell'occupazione. Compiendo questa

scelta, il movimento operaio italiano ha adottato una linea meridionalistica di grande significato. Se il movimento operaio perseguirà questa linea con vigore, senza scarti e incoerenze, esso potrà non solo consolidare ma estendere valide alleanze, sia con i ceti medi e produttivi dell'industria e dell'agricoltura del Nord e del Sud, sia con grandi masse di disoccupati, di giovani, di donne, di emarginati. Una linea meridionalistica non può esprimersi, tuttavia, solo sul terreno della politica economica. La questione meridionale, infatti, ha radici storiche e presenta aspetti che riguardano non solo la vita economica, ma l'intera società, lo Stato, la cultura. Nella classe operaia, nei ceti medi urbani e agricoli, fra gli intellettuali, deve prevalere un'ispirazione unitaria, nazionale e democratica, senza la quale la crisi della società italiana continuerà ad aggravare l'abisso che separa le due parti del paese, facendo rovinare il Mezzogiorno verso un'ulteriore degradazione con conseguenze disastrose su tutto il paese.

5 Un'altra grande questione nazionale si è imposta, nel corso di questi anni, come uno degli aspetti più profondi e inquietanti della crisi: la questione giovanile. Nella condizione e nella coscienza giovanile si esprime, nel modo più drammatico, la contraddizione fondamentale, che si acuita in tutti i paesi capitalistici, fra aspirazioni ed energie nuove, suscitate anche dallo sviluppo della società attuale, e la ristrettezza del vecchio ordine economico, l'angustia dell'organizzazione sociale e civile. Nel nostro paese, questa contraddizione si presenta nella forma più acuta: da un lato per il peso che ancora esercitano le tradizionali arretratezze della società italiana, dall'altro per l'influenza che le lotte democratiche e operaie hanno avuto nella crescita delle aspirazioni dei giovani. Di qui è derivata l'ampiezza ed il grande valore politico che i movimenti dei giovani hanno avuto nel corso di questo decennio, contribuendo all'avanzata democratica del paese, del movimento operaio e del nostro partito.

6 Nel mondo dei giovani si intrecciano spinte diverse e contraddittorie: da un lato, la crescita della coscienza civile e culturale, la ricerca di nuovi valori e garanzie, per questa esigenza nazionale noi dobbiamo, dunque, chiedere che sia rinnovata ed estesa la fiducia al partito comunista.

7 Occorre dunque insistere: il governo di cui vi è necessità oggi è un governo di coalizione delle forze democratiche, un governo a cui partecipi il PCI a pieno titolo, in condizioni di eguaglianza e con posizioni corrispondenti al suo ruolo e alle sue responsabilità di grande forza operaia e popolare. Questo è l'obiettivo fondamentale della nostra battaglia politica e, se ci sarà, della nostra battaglia elettorale. E questo obiettivo proponiamo non certo per angusto calcolo di potere, ma con la piena coscienza che si tratterebbe per il nostro partito di affrontare, in un momento così duro e tremendo, una prova difficile e pesante.

Il travaglio nel mondo giovanile

8 Noi respingiamo il giudizio superficiale e semplicistico secondo cui nel mondo giovanile sarebbe in atto un «riflusso». Ciò che viene chiamato «riflusso» nasconde, in realtà, anche fatti nuovi e positivi, come l'esigenza di un impegno individuale più serio nello studio e nel lavoro, l'attenzione ai problemi dell'affermazione della propria personalità; ai problemi della famiglia e dei rapporti affettivi; e all'amicizia. Sorge, tra molti giovani, tutti i giovani, il bisogno di convergenza, di esperienza compiuta in questi anni, sulle lotte e i movimenti cui essi hanno dato vita o partecipato e che, spesso, sono stati segnati da una visione della politica e della rivoluzione che viene oggi largamente considerata utopistica e schematica. Tuttavia, anche noi non ci nascondiamo il rischio che in grandi masse di giovani tutto ciò possa condurre ad una sfiducia nella lotta politica democratica ad una incomprensione della esigenza fondamentale dell'impegno collettivo e sociale per mutare la propria condizione e trasformare la realtà.

9 Per questo, abbiamo indicato come una esigenza fondamentale della democrazia italiana quella di aprirsi alle aspirazioni ed alle speranze dei giovani. Si tratta di una esigenza cui sono chiamate a rispondere tutte le isti-

tuzioni democratiche, tutte le grandi forze e organizzazioni popolari, le diverse correnti politiche ed ideali. Ma mentre il movimento operaio operaio lavorare per stabilire un rapporto positivo tra le grandi masse giovanili e la democrazia.

10 Nel corso di questi anni una parte importante delle nuove generazioni si è avvicinata al nostro partito, alla Federazione Giovanile Comunista, al movimento dei lavoratori; e ciò ha dato luogo a un rinnovamento del partito, delle organizzazioni di massa del movimento sindacale. Ma questo processo, pur così largo e significativo, non è irreversibile. E, infatti, vi sono segni ed emergono pericoli di incompiutezza e di frattura tra le organizzazioni del movimento operaio e una parte delle masse giovanili. Per questo abbiamo posto l'esigenza di una nuova intesa fra il movimento operaio e le giovani generazioni, di uno sviluppo della politica di alleanze della classe operaia verso tutti quegli strati sociali, e quindi anzitutto verso quegli strati giovanili che la crisi respinge ai margini della vita economica e della vita civile e democratica.

11 Parlando di emarginazione noi non accogliamo la tesi secondo cui i giovani, tutti i giovani, sarebbero una sorta di ceto sociale. Vi sono, all'interno del mondo giovanile, differenze profonde: ad esempio tra i giovani disoccupati del Mezzogiorno ed i giovani che, in altre zone d'Italia, hanno la possibilità di lavorare e di conquistare un relativo benessere. Sta di fatto, però, che nel suo complesso la condizione dei giovani è segnata da una generale incertezza di prospettive materiali e di orientamenti ideali, determinata, in larga misura, dal comprensibile interrogarsi intorno ai destini di un mondo percorso da tanti drammi e travagli, ma determinata anche dal contrasto tra le loro aspirazioni e lo assetto attuale della società italiana.

12 Questa realtà si esprime nella crescita continua della disoccupazione giovanile di massa, che è fenomeno tipico di tutti i paesi capitalistici, ma che in

Italia ha dimensioni più allarmanti. La disoccupazione giovanile è uno dei aspetti attuali della questione meridionale, ma essa colpisce, in ogni parte del paese, grandi masse non solo di giovani ma anche di ragazze, le quali vedono nell'ingresso nelle attività lavorative una delle vie per conquistare indipendenza e dignità. La caratteristica nuova della disoccupazione giovanile è che cresce la presenza di laureati e di diplomati, i quali rappresentano ormai, in alcune regioni del Nord, la quasi totalità dei disoccupati.

13 Sono molti i giovani disoccupati, ma sono moltissimi anche quelli che trovano un'occupazione nel lavoro nero e precario. E ciò significa spesso, per centinaia di migliaia di giovani, una condizione di sfruttamento e di comunione con uno stato di incertezza per l'avvenire, che rende più difficile il rapporto con le organizzazioni del movimento operaio.

Battaglia per il lavoro e battaglia ideale

14 La soluzione della questione giovanile è dunque legata anzitutto ad uno sviluppo delle forze produttive, ad un allargamento e redistribuzione delle possibilità di lavoro e a una nuova sistemazione del mercato del lavoro, che arricchisca e valorizzi la qualità e i fini del lavoro.

15 La battaglia per risolvere la questione giovanile non si svolge però solo sul terreno della politica economica, della politica del lavoro e della politica scolastica. Essa va condotta anche sul terreno politico, ideale e associativo per combattere ogni forma di rassegnazione, di illusorie evasioni, di vuoto ribellismo e per conquistare le masse giovanili ai principi di un'effettiva solidarietà, alla lotta civile e politica per il rinnovamento della vita sociale e dello Stato, all'impegno nel lavoro, nello studio e nella propria elevazione culturale.

16 Le novità che emergono nella coscienza e negli orientamenti di larghissime masse femminili non sono un dato nuovo, ma europeo e mondiale, come testimoniano, per ultimo, le recenti manifestazioni di donne nell'Iran.

17 In Italia, la presenza di un forte movimento operaio e la sua azione politica hanno fatto sì che questo potente risveglio della coscienza delle donne si esprimesse, in modo ben più esteso e prolungato che altrove, in grandi movimenti di massa e in lotte concrete in vari campi.

18 I movimenti delle donne mettono in discussione non solo le strutture produttive e gli assetti sociali, ma le forme della vita familiare e individuale, i rapporti fra le persone, nella ricerca di nuovi valori e di un nuovo costume. I movimenti delle donne italiane vanno oltre la semplice richiesta di parità con gli uomini. Attraverso le lotte per la riforma del diritto di famiglia, per il divorzio, per una nuova legislazione sui casi di interruzione della gravidanza, per i consultori, per i servizi sociali, le donne hanno fatto diventare problemi politici e sociali fatti che una volta venivano affrontati solo nell'ambito personale o familiare. In tal modo le masse femminili hanno indicato nuovi campi nei quali operare una profonda trasformazione: la sfera della famiglia oltre a quella della produzione e delle istituzioni politiche; i rapporti sessuali oltre ai rapporti di classe. Al tempo stesso si è estesa la richiesta di lavoro.

19 Il movimento operaio italiano ha dato un grande contributo per conquiste rilevanti, come le leggi sul divorzio, sull'aborto, sulla parità e sui consultori. Ma gli obiettivi dei movimenti femminili non si esauriscono nella richiesta di leggi nuove e nella loro corretta attuazione. All'origine della richiesta di una regolamentazione nuova dell'aborto, stava e sta l'aspirazione a una maternità da vivere serenamente e liberamente, con una piena correttezza.

(continua a pagina 15)